

MERCOLEDÌ XXXIII SETTIMANA T.O.

2Mac 7,1.20-31

In quei giorni, ¹ci fu il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re, a forza di flagelli e nerbate, a cibarsi di carni suine proibite.

²⁰Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. ²¹Esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: ²²«Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. ²³Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi». ²⁴Antioco, credendosi disprezzato e sospettando che quel linguaggio fosse di scherno, esortava il più giovane che era ancora vivo; e non solo a parole, ma con giuramenti prometteva che l'avrebbe fatto ricco e molto felice, se avesse abbandonato le tradizioni dei padri, e che l'avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato alti incarichi. ²⁵Ma poiché il giovane non badava per nulla a queste parole, il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo.

²⁶Esortata a lungo, ella accettò di persuadere il figlio; ²⁷chinatasi su di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua dei padri: «Figlio, abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. ²⁸Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. ²⁹Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia».

³⁰Mentre lei ancora parlava, il giovane disse: «Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. ³¹Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio».

La prima lettura odierna narra, nel medesimo contesto della persecuzione antiggiudaica di Antioco, il martirio di una madre con i suoi sette figli. L'insegnamento di fondo che questo brano vuole esprimere è analogo a quello già riscontrato nella vicenda dello scriba Eleazaro: *il valore della fede è superiore a ogni altro bene, anche alla stessa vita fisica*. Un elemento dogmatico ulteriore, di notevole importanza, che qui si registra in termini molto espliciti e diretti, è la speranza nella risurrezione dei morti, cosa che non era emersa chiaramente nell'episodio di Eleazaro, sebbene vi fosse implicitamente presupposta. La circostanza storica in cui si colloca questo episodio è la politica ellenizzante di Antioco, mosso dall'obiettivo di trasformare la città di Gerusalemme in un centro di cultura pagana sull'esempio di Atene e Alessandria. Dinanzi a questa prospettiva di trasformare Gerusalemme in una città greca, molti Israeliti reagiscono contro i decreti del re, pagando con la vita la loro fedeltà alla tradizione dei padri. Antioco, infatti, mette a morte tutti coloro che rifiutano di tralasciare i costumi religiosi giudaici per assumere le consuetudini del

mondo greco, come s'è visto. Tra le vittime di questa cruenta persecuzione si inserisce il martirio di sette fratelli uccisi sotto gli occhi della loro madre; l'eroismo di lei supera di gran lunga quello di chi accetta, in nome della fedeltà ai valori del regno di Dio, la propria morte personale: «Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore» (2Mac 7,20). Con ciò non si vuole dire che questa donna non soffrisse, ma soltanto che la sua sofferenza aveva uno scopo e un sostegno soprannaturale: la virtù della speranza. Il soccorso di Dio, offerto ai suoi servi, se rende più sopportabile la pena, non toglie tuttavia il carattere drammatico ai loro dolori e la gravità alle ingiustizie che subiscono. Ogni persona ragionevole potrà facilmente capire che vedersi uccidere i propri sette figli, uno dopo l'altro nel medesimo giorno, per una donna è lo stesso che essere uccisa sette volte. Questo medesimo eroismo nel martirio è quello che ha coronato la Vergine Maria sotto la croce. La sua ubbidienza fiduciosa sul Golgota ha superato quella di Abramo sul monte dell'immolazione, perché ad Abramo non è stato tolto il figlio amato, mentre a Lei sì. La madre dei sette fratelli della prima lettura odierna è senza dubbio una prefigurazione del genere di martirio che avrebbe sostenuto la Madre di Cristo.

Torniamo, però, al nostro brano. Accanto all'eroismo della madre, anche di essi si sottolinea innanzitutto la forza d'animo, la statura morale che li rende capaci di professare la loro fedeltà al Dio di Israele anche dinanzi alla prospettiva della morte, mentre viene offerta loro, di contro, la possibilità di salvezza a condizione che si allontanino dalle consuetudini giudaiche e assumano quelle greche. A motivo del rifiuto di questo passaggio, che sarebbe un'apostasia dalla vera fede per rivolgersi agli idoli, il martirio, per loro come per Eleazaro, diventa la conseguenza inevitabile. Qui unanimemente, sia la madre che i sette fratelli, si schierano per il Dio vivente e si incoraggiano a vicenda nella lotta contro il tiranno. La madre, però, riveste una posizione di grande rilievo. La figura materna richiama l'educazione e la crescita di ogni figlio nelle sue componenti strutturali più profonde. Nella formazione di una persona, infatti, la madre è quella che incide cronologicamente per prima. Tutti gli educatori, dalle maestre alle catechiste, dai professori ai modelli umani di riferimento, arrivano dopo che lei ha posto le basi di un preciso approccio psicologico con la vita. Vero è che vi sono delle componenti temperamentali che fanno parte dell'apparato bio-chimico del sistema nervoso, ma è vero pure che un bambino, nei suoi tentativi di esplorazione del mondo, sarà sereno, o perennemente spaventato, in base alla qualità di questa relazione primaria. Le figure successive di educatori potranno senz'altro correggere e migliorare un tale approccio, ma dovranno comunque fare i conti con questo originario schematismo. L'autore, narrando dell'eroismo dei sette fratelli, attribuisce ovviamente all'educazione materna il loro coraggio e la loro capacità di dare a

Dio una risposta così piena e così radicale. Il lettore attento e perspicace vede, sulla scena tratteggiata dal narratore, che la madre li incoraggia in prossimità del martirio, ma non pensa affatto che un tale incoraggiamento, costituito di poche ed essenziali parole che richiamano i contenuti della fede ebraica, dinanzi alla morte imminente possa sortire un qualche effetto, se dietro di esso non ci sia un'educazione improntata interamente su questo registro, fin dalla più tenera età. Non è dunque dalle parole, pronunciate dalla madre in quell'occasione, che dipende il loro eroismo di fedeltà a Dio, ma dalle parole che da sempre ella aveva pronunciato, in connessione col suo modello personale, per farli crescere nella convinzione che il patrimonio della fede è il più prezioso di tutti. Certi gesti di grande virtù, infatti, non si possono improvvisare; se non sono preparati a lungo da un'adeguata educazione a una vita ricca di valori, difficilmente si possono porre in situazioni di emergenza, nelle quali potrebbe non esserci più neanche il tempo per riflettere.

I contenuti della fede che vengono rammentati ai sette fratelli, mediante le parole della madre, si possono mettere a fuoco attraverso i relativi versetti chiave: «Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. [...] il Creatore dell'universo, [...] ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti» (2Mac 7,22-23). È stupenda questa professione di ignoranza circa il mistero della vita, di cui lei stessa è portatrice. Sono parole che esprimono la rinuncia ai diritti materni, tipica di ogni donna che ha veramente conosciuto Dio. Il credente, infatti, non attribuisce a se stesso alcuna paternità o maternità. Si tratta piuttosto di calarsi nell'idea di un affidamento compiuto dal Creatore, che ha associato un uomo e una donna alla propria opera, per far nascere *i propri figli*, lasciando che essi crescano sotto la guida di entrambi, fino a che verrà il tempo di far valere i suoi diritti di unico Padre, che ha un disegno preciso su ciascuno e una missione da affidare. In questo senso, i genitori cristiani additano ai figli, al di là delle loro persone, il Padre vero, quello che li ha fatti nascere con la sua potenza; essi stessi come genitori non fanno, né possono controllare, per quali stupefacenti processi fisiologici si sia verificato il miracolo della vita. Dall'altro lato, ciò non comporta l'annullamento dell'autorità genitoriale; al contrario, è il conferimento alla coppia della massima dignità pensabile: *collaboratori di Dio nel servizio alla vita*. Collaboratori, ma non sostituti.

L'elemento dogmatico importante, a cui si è fatto riferimento, è la fede nella risurrezione della carne, che si è andato precisando sempre di più nel periodo postesilico. Questo dogma emerge intanto nelle parole che lei rivolge ai suoi figli: «il Creatore dell'universo, [...] per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi»

(2Mac 7,23). E ritorna nell'esortazione rivolta a uno dei figli: «accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia» (2Mac 7,29). In definitiva, quelle membra che vengono torturate e uccise, verranno restituite nella loro integrità dal Creatore a colui che le ha offerte per la fedeltà al suo nome.

Anche in questa narrazione si può cogliere la strategia di Satana, analogamente all'episodio del martirio di Eleazaro. Oltre alla minaccia della morte, con cui il maligno si comporta da aggressore a viso aperto, si vede anche una duplice attività di seduzione, con cui egli si presenta sotto la veste del benevolo consigliere: «Antioco, [...] con giuramenti prometteva che l'avrebbe fatto ricco e molto felice, se avesse abbandonato le tradizioni dei padri, e che l'avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato alti incarichi» (2Mac 7,24). Particolarmente interessante è la strategia della voce degli affetti: viene scelto il soggetto più idoneo e più influente, la madre. Il narratore si esprime così a questo riguardo: «Ma poiché il giovane non badava per nulla a queste parole, il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo» (2Mac 7,25). Il demonio, in sostanza, cerca alleati tra le persone più vicine e più care, le quali, con argomentazioni plausibili e ricche di buon senso, distolgano dal proposito di vivere nell'ubbidienza a Dio, quando essa si presenta ardua o particolarmente esigente. Ma non sempre li trova. In questo caso, non trova affatto nella madre dei sette fratelli uno strumento docile, ma la storia biblica conosce casi in cui lo strumento è stato tanto più efficace quanto più umanamente amato, come Eva nei confronti di Adamo o come Saul nei confronti di Davide.

Il testo si conclude con l'espressione dell'ultimo fratello rivolta al carnefice: «Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio» (2Mac 7,30-31). Al di là di ciò che accade sulla terra e che travaglia la storia di questo mondo, c'è un giudizio oltre questa vita che cambia le sorti degli uomini, e cambia parimenti i giudizi dei tribunali umani; per questo, la prospettiva del martirio si presenta, dinanzi agli occhi dei sette fratelli, priva del senso di sconfitta, che essa potrebbe ispirare a chi guardasse la realtà solo dentro l'orizzonte terreno. Celebrare la nostra pasqua, passando da questo mondo a Dio, e rimanendogli fedeli nonostante fatiche e tribolazioni, ci ottiene un grande premio e un giudizio di misericordia che ci rende beati.